

# Riflessione estetica e lotta politica nell'ultimo Said

scritto da Daniele Balicco | 1 Marzo 2014



*Riflessione estetica e lotta politica nell'ultimo Said* ((Nel corso del saggio i testi di E.W.Said verranno citati facendo riferimento alle sigle riportate qui di seguito: **[O]** *Orientalism*, Pantheon Book, New York 1978 (tr.it. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* [1991], Feltrinelli, Milano 1999); **[QP]** *The Question of Palestine* [1979], Vintage Book, New York 1992 (tr.it. *La questione palestinese. La tragedia di essere vittime delle vittime*, Gamberetti, Roma 1995); **[PD]** *The Politics of Dispossession*, Vintage Book, New York 1994; **[EP]** *The End of the Peace Process. Oslo and After*, Pantheon Book, New York 2000 (tr.it. *Fine del processo di pace*, Feltrinelli, Milano 2002); **[FO]** *From Oslo to Iraq and the the Road Map*, Vintage, New York 2004 (tr.it. *La pace possibile*, Il Saggiatore, Milano 2005); **[M]** *My Right of Return in Power, Politics, and Culture*.

*Interviews with Edward Said*, (Edited by) G.Viswanathan, Vintage Book, New York 2002 (tr.it *Il mio diritto al ritorno*, Nottetempo, Roma 2007); **[R]** *Reflections on Exile and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge MA 2000 (tr.it *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 2008); **[ML]** *Music at the Limits*, Bloomsbury, London 2008 (tr.it *Musica ai limiti*, Feltrinelli, Milano 2010); **[ME]** *Musical Elaboration*, Columbia University Press, New York 1991; **[OL]** *On the Late Style. Music and Literature against the Grain*, Pantheon Book, New York 2006 (tr.it. *Sullo stile tardo*, Il Saggiatore, Milano 2009); **[TP]** *Tra guerra e pace. Ritorno in Palestina-Israele*, Feltrinelli, Milano 1998 (è una raccolta di scritti esistente nella solo versione italiana); **[PP]** *Parallels and Paradoxes. Explorations in Music and Society*, Pantheon Book, New York 2002 (tr.it *Paralleli e paradossi. Pensieri sulla musica, la politica e la società*, Il Saggiatore, Milano 2004); **[PPC]** *Power, Politics, and Culture. Interviews with Edward W. Said*, (Edited by) G.Viswanathan, Vintage Book, New York 2001))

di Daniele Balicco

I don't think you can have understanding, any more then you can have understanding *between people*, in abstract sense((PPC, p.267)).

E.W.Said

Quel che la natura vorrebbe invano, lo compiono le opere d'arte: esse aprono gli occhi((Th.W.Adorno, *Ästhetische Theorie*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1970 (tr.it. *Teoria estetica*, Einaudi, Torino 2009, p.89))).

Th.W. Adorno

I.

In una delle sue ultime interviste rilasciate in vita((M)), la

sola per un giornale israeliano, l'*Ha'aretz Magazine*, Edward Said descrive il conflitto fra Israele e Palestina come una maestosa sinfonia. Costruito su uno svolgimento complicatissimo di stratificazioni storiche, di non risarcibili sofferenze individuali, di tragici errori politici, di responsabilità nazionali e internazionali, quel conflitto potrebbe essere sciolto solo da una mente grandiosa come quella di Johan Sebastian Bach. Ci vorrebbe una politica portata a quell'altezza di narrazione e di comprensione del reale; una diplomazia educata all'*arte del contrappunto* e per questo capace di organizzare un groviglio di conflitti senza apparente soluzione in un processo molto più ampio e dinamico, di differenziazione e di riconoscimento. Proprio come nelle *Variazioni Goldberg*: senza annullare le differenze, senza farle reciprocamente deflagrare.

Dicevo l'altra sera a Daniel Barenboim: "Pensa a questa catena di eventi: l'antisemitismo, il bisogno degli ebrei di trovare una patria, l'idea originaria di Herzl, decisamente colonialista, e poi la sua trasformazione nelle idee socialiste del *moshav* e del *kibbutz*, la situazione drammatica sotto Hitler e persone come Yizhak Shamir che erano realmente interessate a cooperare con lui, poi il genocidio degli ebrei in Europa e le azioni contro i palestinesi nella Palestina del 1948". Quando pensi a tutto questo, quando pensi a ebrei e palestinesi non separatamente ma come parti di una stessa sinfonia, c'è qualcosa di incredibilmente maestoso. Una storia molto ricca, anche molto tragica e per molti versi disperata, una storia di estremi – di opposti in senso hegeliano – che ancora deve ottenere il giusto riconoscimento. Quello che hai davanti, quindi, è una sorta di grandezza sublime: una sequenza di tragedie, perdite, sacrifici, dolori che richiederebbero la mente di un Bach per riuscire a ricomporla ((Ibidem, pp.16-17)).

Non è strano, né tantomeno casuale, che Said pensi la politica attraverso la musica. Perché nella sua riflessione teorica il

legame che stringe queste due esperienze umane, apparentemente lontanissime, è per contro nitido ed essenziale. Daniel Barenboim, introducendo *Musica ai limiti* ([\(ML; di Said critico musicale si veda anche il volume: ME\)](#)) – volume che raccoglie la maggior parte degli scritti di critica musicale di Said – si sofferma proprio sul significato che l'esperienza della musica ha avuto nella riflessione politica dell'amico insieme a cui fondò, nel 1999, la *West Eastern Divano Orchestra*: «il suo ideale sociale e politico di inclusione, di accoglienza, deriva dal suo modo di intendere la musica. Se si sottolinea una singola voce, escludendo tutte le altre, si viola il principio fondamentale del contrappunto; allo stesso modo, pensava Said, è impossibile risolvere un conflitto politico, o di qualsiasi altro genere, senza coinvolgere tutte le parti in causa nel processo che porterà alla soluzione» ((ML, p.10)).

Lo stesso discorso vale per la letteratura. Prendiamo *Sulle cause perse* che è un saggio di critica letteraria, pubblicato alla fine degli anni '90 e poi incluso nella raccolta di scritti intitolata *Nel segno dell'esilio* ([\(R, pp. 527-553\)](#)). Said analizza quattro romanzi: *l'Educazione sentimentale* dell'amato Flaubert, *il Don Chisciotte* di Cervantes, *Jude l'oscuro* di Thomas Hardy e *I viaggi di Gulliver* di Swift. L'elemento che accomuna questi testi, decisamente eterogenei per forma, stile, scrittura ed epoca storica, è quello di essere narrazioni senza redenzione, scritture che mostrano, senza possibilità di riscatto alcuna, lo scontro catastrofico fra gli ideali, le passioni, i desideri, le lotte dei personaggi rappresentati e il mondo che li sovrasta. E tuttavia il saggio non si limita ad un'analisi comparata del tema. Il movimento ondivago della scrittura (nel testo si alternano ricordi autobiografici ad analisi testuali, riflessioni filosofiche ad una ricostruzione storico/politica del conflitto palestinese/israeliano) ricolloca i romanzi considerati in un rapporto di prossimità nuovo. Quasi fossero queste narrazioni, per Said, pretesto per un esercizio di autocura della propria intelligenza morale ferita. Per

comprendere il senso di questo procedere critico – che insegna un modo possibile di pensare la politica attraverso la letteratura e viceversa – è necessario però uscire dal mondo dei testi narrativi e ricostruire la realtà storica all'interno della quale questa lettura si origina.

II.

*Sulle cause perse* viene pubblicato la prima volta nel 1997. Come si capirà fra breve, il tema esplicito dell'interrogazione critica dei romanzi discussi è in realtà la crisi drammatica della questione palestinese. Siamo quattro anni dopo gli *Accordi di Oslo* e il processo di pace sta di nuovo implodendo. Dal 1996, in Palestina, gli scritti di Said – che ha apertamente contrastato la strategia politica di Arafat – sono messi al bando. Come se non bastasse, continua a non dargli tregua la leucemia diagnosticatagli nel 1991, a causa della quale ha scelto di rassegnare le dimissioni dal Consiglio Nazionale Palestinese (PNC). Non è dunque un caso se proprio in questi ultimi anni ragionerò a lungo su un tema apparentemente eccentrico: lo *stile tardo* ([\(0L; sul rapporto fra lavoro teorico sullo stile tardo e pensiero politico delle scritture giornalistiche, si veda: S.Gourgouris, \*The Late Style of Edward Said in Edward Said and Critical Decolonization\*, \(Edited by\) F.J. Ghazoul, The American University in Cairo Press, Cairo – New York 2007, pp. 37-45\)\)](#)). La suggestione gli deriva dalla lettura dei frammenti del saggio di Adorno sull'ultimo Beethoven, ma le ragioni che lo spingono ad indagare il rapporto che trasforma, in molti grandi autori, il senso enigmatico della propria fine personale in un'energia estetica innovativa, quasi spericolata, testimonianza di un'ultima sfida lanciata contro l'onnipresente umiliazione di ciò che vive, sono soprattutto personali. Nella sua esperienza biografica si stanno drammaticamente sovrapponendo l'avanzare di una malattia mortale e una catastrofe politica senza riscatto. Lo stile tardo però gli insegna proprio che la vita, imprigionata in

uno scacco, recalcitra di fronte alla rassegnazione e alla ragionevolezza della resa. Si può sempre trasformare un accerchiamento senza facili vie di fuga in una visionaria proposta di trasformazione radicale del presente. Credo che non sia del tutto azzardato leggere la traiettoria politica dell'ultimo Said pensandola precisamente attraverso questa categoria estetica. Contro la catastrofe degli *Accordi di Oslo*, Said alza al massimo la posta in gioco, immaginando un processo di pace alternativo che abbia come meta nientemeno che la costituzione di uno Stato unico bi-nazionale (“He spent the last few years of his life trying to develop an entirely new strategy of peace, a new approach based on equality, reconciliation, and justice” in A. Shlaim, *Edward Said and the Palestine Question in Edward Said. A legacy of Emancipation and Representation*, (Edited by) A. Iskandar – H. Rustom, University of California Press, Berkley 2010, p. 287)). Nello stesso tempo, si incarica di radicare quest'immagine visionaria in una strategia realistica che partendo dalla delegittimazione *morale* del sionismo e da una radicale autocritica della capacità di autogoverno palestinese arrivi fino ad un'ipotesi di riconciliazione reale con la società civile israeliana. L'ultima mossa riguarda infine la possibilità di fortificare, perfino nel presente più disperato, il desiderio di questo futuro possibile. Nel 1999 insieme a Daniel Barenboim, Said fonderà la *West Eastern Divano orchestra*, sapendo benissimo che se quest'orchestra composta da giovani musicisti israeliani e arabi riuscirà ad avere successo, ogni suo singolo concerto diventerà, di per sé, un atto simbolico inequivocabile, testimoniando, nello stesso tempo, l'abominio di un conflitto che contro ogni ragionevolezza persiste e la possibilità di essere altrimenti.

Iniziamo dunque a mettere a fuoco con quali argomenti Said contrasti la strategia di Arafat e come si profili, negli ultimi anni, la sua proposta per un processo di pace alternativo. Il punto di svolta, il momento storico che rende possibile ai suoi occhi la perdita reale della Palestina – e

la sua trasformazione in una *causa persa* – sono ovviamente gli *Accordi di Oslo* del 1993. Come si è visto, Said ha iniziato una battaglia durissima, per lo più solitaria, contro le scelte politiche disastrose della dirigenza Arafat. Nella maggior parte degli articoli politici pubblicati sul quotidiano egiziano *Al-Ahram* o sul pan-arabista *Al-Hayat*, non sono infrequenti, contro Arafat, accuse di questa durezza:

La popolazione palestinese – all'incirca sette milioni di persone – è alla mercé di un incompetente che serve da strumento all'occupazione e alle espropriazioni israeliane, e che per il suo popolo non riesce a fare altro se non opprimerlo e ingannarlo((EP, p.80)).

Secondo Said, a causa dell'incompetenza, della corruzione e della tattica suicida adottata dalla dirigenza dell'OLP, la lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese rischia un'involuzione tragica. Accettare gli *Accordi di Oslo* significa infatti accettare una sconfitta politica e morale. Politica, perché ad un popolo disperso, a causa di un'occupazione militare che permane da oltre mezzo secolo, non viene concesso quasi nulla: non una reale sovranità territoriale, non una soluzione al problema del ritorno dei profughi, non una garanzia sullo smantellamento degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Ma gli *Accordi* vanno radicalmente rifiutati soprattutto perché non riconoscono responsabilità morale alcuna al sionismo come politica di deliberata spoliazione e annientamento di un intero popolo. Con questa mossa suicida, preceduta da un altrettanto infelice appoggio alle politiche espansionistiche di Saddam Hussein, Arafat è riuscito ad annientare di colpo un patrimonio morale e simbolico enorme, accumulato in più di trent'anni di lotte.

Nel quarto capitolo del saggio intitolato *Sulla questione palestinese*((QP)) – che andrebbe probabilmente letto come il suo vero capolavoro saggistico – Said ricostruisce l'itinerario che ha portato l'OLP a consolidare, a partire dagli anni Settanta, un'idea innovativa di Sé come soggetto

politico, ereditando, contemporaneamente, la migliore lezione del panarabismo nasseriano, la capacità tattica delle lotte di liberazione anticoloniale e le più avanzate rivendicazioni sociali dei movimenti anti-sistemici occidentali (“Nonostante la dispersione e l’esilio, il movimento di resistenza palestinese (che più tardi venne conosciuto come OLP) formulò un’idea ed una visione del Medioriente decisamente di rottura con quelle del passato: l’idea di uno stato laico e democratico in Palestina per gli arabi e per gli ebrei. Anche se ormai è quasi diventata un’abitudine irridere questa proposta, in realtà non è possibile minimizzarne seriamente l’importanza. Non solo quest’idea riconosceva quel che generazioni di arabi e di palestinesi avevano sempre rifiutato – la presenza di una comunità ebraica in Palestina che aveva ottenuto un suo stato per mezzo della conquista – ma andava molto oltre la semplice, passiva, accettazione degli ebrei. Essa ebbe infatti il merito di porre quello che è ancora, secondo me, l’unico possibile futuro per un Medioriente multi-etnico: il modello di uno stato basato su diritti umani laici, non sulle tendenze escludiviste di religioni e/o minoranze e neppure, come nel caso nel nazionalismo siriano, su un’idealizzata unità geopolitica. In una regione in cui la politica era stata determinata dal colonialismo o dalla religione, sarebbero state così gettate delle nuove basi sulle quali organizzare la vita sociale al di fuori di conflitti confessionali e civili” in QP, p.207)). La confluenza di queste tre grandi esperienze novecentesche ha progressivamente trasformato il significato *particolare* della lotta antisionista palestinese in un simbolo *universale* di emancipazione: nella politica internazionale – con la sola e non trascurabile eccezione degli Stati Uniti – l’autodeterminazione della Palestina ha iniziato ad essere percepita come una *causa giusta*.

Secondo Said, l’OLP avrebbe dovuto usare con intelligenza questo consolidato patrimonio morale. Soprattutto a fronte di un’inferiorità militare schiacciante, in un quadro geopolitico



sempre più complicato e sfavorevole. Con l'avanzare degli anni Ottanta, dopo la guerra nel Libano meridionale, la crisi dell'Urss e il simmetrico imporsi degli Stati Uniti come unica superpotenza, era necessario cambiare strategia. Bisognava ereditare la potenza simbolica dell'Intifada del 1987(["Il fatto che dopo vent'anni di duri e faticosi sforzi si sia sviluppato nei Territori Occupati un così vasto movimento nazionalista di tipo insurrezionale contro l'ingiustizia riempie giustamente d'orgoglio ogni palestinese. L'Intifada ha fornito un modello per la vita politica e sociale del nostro popolo che durerà nel tempo e che si caratterizza per essere relativamente non violento, creativo, coraggioso e sorprendentemente intelligente" in QP, p.242](#))), come nuda resistenza contro un'oppressione ingiustificabile, spostando sempre più la lotta dal piano direttamente militare a quello simbolico dell'egemonia. Attraverso la lezione di Gramsci, e dopo aver incontrato Nelson Mandela e Walter Sisulu in Sudafrica nel 1991(("It seems to me that the lessons of Mandela and others like him for the Arab world is not only something to admire and respect. It is something to emulate, to implement and, yes, to be rigid about" in PD, p.371)), Said capisce che l'unico modo per costringere Israele ad iniziare un reale processo di pace passa dalla capacità palestinese di delegittimare *moralmente* il sionismo:

La più grande vittoria del sionismo – una vittoria che regge da oltre un secolo – è l'aver persuaso gli ebrei e gli altri che il "ritorno" a una terra disabitata rappresenta la giusta, anzi la sola soluzione ai dolori del genocidio e dell'antisemitismo. Dopo aver passato anni a vivere, studiare e militare nella lotta per i diritti palestinesi, sono più convinto che mai che abbiamo del tutto trascurato lo sforzo – l'umano sforzo – necessario a dimostrare al mondo l'immoralità di ciò che ci è stato fatto: credo che sia questo il compito che oggi, come popolo, abbiamo di fronte. (...) Se non mobilitiamo le nostre voci in modo da smascherare con sistematicità il progetto sionista per ciò che è ed è stato,

non potremo mai aspettarci che nella nostra condizione di popolo inferiore e dominato cambi qualcosa.(...) *La nostra lotta contro il sionismo va vinta innanzitutto a livello morale, per essere poi combattuta nei negoziati da una posizione di forza morale*, dato che sul piano militare ed economico noi saremo sempre più deboli di Israele e dei suoi sostenitori((EP, pp.93-94)).

A partire da questo suo primo viaggio in Sudafrica, Said, che è stato per anni molto vicino ad Arafat, suo traduttore personale dei discorsi politici all'ONU, ed estensore della Dichiarazione di Indipendenza del 1988, inizia a criticarne frontalmente le scelte e a profilare una tattica politica alternativa(("Some South African observers have noted that Said began his first public criticism of the failings of the PLO leadership after visit to South Africa and his meeting with President Nelson Mandela in May 1991" in R.I.Khalidi, *Edward W. Said and the American public sphere: speaking truth to power in Edward Said and the Work of the Critic: speaking truth to power*, (Edited by) P.A.Bové, Duke University Press, Durham and London 2000, p.150)). Invece di iniziare trattative sottobanco con americani ed israeliani, la dirigenza dell'OLP avrebbe potuto seguire la lezione di Mandela per cui l'unica possibilità di sconfiggere una superiorità militare soverchiante passa dalla delegittimazione morale, su scala internazionale, del suo potere. Said discute a lungo con Walter Sisulu, per anni presidente dell'ANC (*African National Congress*), condannato all'ergastolo insieme a Mandela nel processo di Rivonia e liberato nel 1989, dopo venticinque anni di carcere. Lo invita a Londra, lo fa intervenire ad un congresso organizzato per i membri del Consiglio Nazionale e alcuni ministri del governo Arafat. Inizia a delinearsi una fronda, ci sarà una prima uscita pubblica, anche se poco efficace, alla conferenza di Madrid del 1991. Ma la strada che porta agli *Accordi di Oslo* è ormai tracciata, anche se all'insaputa del Consiglio Nazionale. Nel settembre 1993, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton

convoca Said alla Casa Bianca, perché designato a sua insaputa da Arafat a presiedere la cerimonia degli *Accordi*. Declinerà con durezza l'invito, rispondendo che preferisce non partecipare alla celebrazione di un funerale. Nella generale glorificazione mediatica degli *Accordi di Oslo*, la voce di Said sarà una delle pochissime voci stonate. Forse perché è stato uno dei pochi commentatori politici ad aver studiato integralmente le carte del trattato. Riletti oggi, i suoi scritti preconizzano lucidamente gli effetti disastrosi generati dalle contraddizioni di quell'accordo((Difficile non concordare con il giudizio dello storico israeliano Avi Shlaim sulla lungimiranza impressionante delle critiche di Said agli Accordi di Oslo: "Said's critique of the Oslo Accord may have seemed unduly harsh and pessimistic at that time, but it was fully borne out by subsequent events. Indeed, the critique was almost prophetic. The accuracy of Said's predictions is surprising: he even surprised himself" in A. Shlaim, *Edward Said and the Palestine Question* cit., p. 286)).

In un articolo intitolato *Strategia di speranza*, pubblicato il 25 settembre 1997 sul quotidiano *Al-Hayat* – lo stesso anno dunque del saggio da cui siamo partiti, *Sulle cause perse*, e che andrebbe probabilmente letto come suo possibile controcanto – Said ripropone con forza la propria "strategia sudafricana" contro gli ormai evidenti effetti catastrofici delle ultime mosse politiche di Arafat:

Noi dobbiamo non soltanto contestare ciò che ora ci viene fatto, ma anche portare la nostra presenza morale direttamente dentro la coscienza israeliana e occidentale, e persino araba. Questo confronto non può, tuttavia, essere intrapreso da singoli che agiscono isolatamente: deve consistere in un lavoro di organizzazione e quindi di realizzazione di tale piano da parte della comunità mondiale dei palestinesi. Yasser Arafat e la sua *coterie* questo non lo hanno mai capito (...). Ciò di cui sto parlando è una nuova iniziativa di pace che dovrà disegnarsi lungo un ampio arco di tempo per portare

parità tra noi e gli israeliani, che per ora ci sopraffanno tanto da rendere la dimensione morale *il nostro unico terreno di lotta*([\(EP, p.94\)](#))).

Said ovviamente non crede che la lotta per la delegittimazione morale del sionismo sia l'*unica* azione possibile contro la furia annessionista israeliana; crede però che *questa* sia l'*azione determinante*, soprattutto se direzionata contro il mondo pubblico dei media statunitensi. È un punto centrale del suo ragionamento: il governo di Ariel Sharon può rappresentare pubblicamente la propria politica di devastazione come strategia di autodifesa solo perché gode, negli Stati Uniti, di un incondizionato sostegno, militare ed economico. Per questa ragione, è fondamentale rompere l'accecamento che imprigiona la discussione pubblica americana su Israele(("Said's impact is all the more significant because both this public political discourse and the media that feeds on it and nourishes it were, and in large part still are, fundamentally sympathetic to the Israelis, and by extension are hostile to the Palestinians. Indeed, in assessing American attitudes since the Arab-Israeli war of 1967, it is immediately apparent that Said's voice on television, on radio, and in articles in a ranges of magazines and periodicals has provided the main – and sometimes only – antidote to the consensus of idiocy that generally prevails whenever Palestine is discussed in the mainstream media" in R.I.Khalidi, *Edward W. Said and the American Public Sphere* cit., pp.152-153. Sullo stesso tema, si veda anche: Id, *Edward Said and Palestine: Balancing the Academic and the Political, the Public and the Private in Waiting for the Barbarians. A Tribute to Edward Said*, (Edited by) G.Sokmen – B.Ertur, Verso Book, London New York 2008, pp.44-52)). Se si vuole realmente proteggere la resistenza palestinese e attivare un progetto di pace alternativo va colpita l'immaginazione della società civile statunitense, imponendo con forza, in un sistema mediatico che la esclude, una rappresentazione della resistenza palestinese come lotta di

liberazione contro un'oppressione militare ingiustificabile.

La questione è semplice: l'Intifada palestinese sarà priva di protezione e inefficace finché non apparirà in Occidente come una lotta di liberazione. Gli Stati Uniti, con i loro cinque miliardi di dollari l'anno, sono il principale sostenitore di Israele, e se c'è una cosa che gli israeliani hanno compreso da tempo è il valore diretto della propaganda, che evidentemente permette loro di fare di tutto mantenendo un'immagine di serena giustizia e di sicurezza del proprio diritto. Come popolo, noi palestinesi dobbiamo seguire le orme del movimento sudafricano contro l'apartheid, che delegittimò il regime acquisendo per sé considerazione in Europa e soprattutto negli Stati Uniti. Perché l'autodeterminazione palestinese possa progredire, è necessario che il principio stesso del colonialismo israeliano venga screditato allo stesso modo((FO, p.86)).

Se il piano della *rappresentazione* della resistenza palestinese all'interno dei media americani non deve essere in alcun modo sottovalutato (visto che «il divario fra la realtà vissuta dagli americani e quella percepita dal resto del mondo è talmente abissale che non si sa come descriverlo»(Ibidem, p. 177)), Said sa benissimo però che vanno comunque battute tutte le strade che possono aprire, dentro la società palestinese ed israeliana, come nel contesto internazionale, un processo di pace alternativo. Ed è proprio la capacità di decentrare il proprio punto vista, provando ad elaborare strategie diversificate e alleanze possibili, a seconda dei vari attori e contesti del conflitto, a rendere particolarmente affascinante la lettura dell'insieme dei suoi interventi politici sul *Dopo Oslo*([In particolare: PD, EP e FO](#))).

Si è detto, all'inizio di questo scritto, che negli ultimi anni prima di morire, Said è riuscito a trasformare una condizione di scacco senza apparente via d'uscita in una risorsa vitale, imprimendo alla propria immaginazione politica

visionarietà e realismo(("In addition to embracing his role as narrator and critic, Said possessed a unique ability not only to identify, broadly speaking, what needed to be done to achieve peace and justice, but perhaps, more importantly, to articulate it – and to do so long before such ideas became the accepted norm in political, diplomatic, and media circles" in A.Imseis, *Speaking Truth to Power. On Edward Said and the Palestinian Freedom Struggle in Edward Said. A legacy of Emancipation and Representation* cit., pp. 268. Di questo saggio si veda, in particolare, il capitolo: *Said As Visionary*, pp. 269-273)). Ma è la forza di quest'ultimo, in particolare, potenziato da una continua meditazione sulla lezione di Gramsci(["Come Antonio Gramsci ebbe modo di dire molto tempo fa, quando si tratta con realtà non militari \(le realtà militari non sono alla nostra portata, nonostante la rovinosa abitudine araba di investire al di sopra dei propri mezzi in inutile hardware bellico\) la sola politica per combattere il fallimento è sviluppare una contro-egemonia che contrasti i poteri egemonici dominanti. Per noi significa rafforzare istituzioni civili come le università, i mezzi di informazione, gli apparati scientifici e legali, la democrazia partecipativa, l'alfabetizzazione – tutto questo. Se non troviamo la forza di sollevarci e di combattere in questo modo il pauperismo, la dipendenza e l'acquiescenza che ci vengono imposti dall'esterno, per noi non ci può essere speranza di evolvere verso quel tipo di società che oggi un'intera nuova generazione di arabi desidera arditamente" in EP, p.170](#))), a sorprendere soprattutto un lettore abituato a seguire Said nelle sue riflessioni estetiche o storico letterarie. Prendiamo, come esempio, gli attacchi diretti contro l'incompetenza e la corruzione del governo Arafat e, più in generale, contro l'insieme della classe dirigente araba in Medioriente. La sua critica è sferzante, diretta, ironica, amara. Ma soprattutto è accompagnata da un'instancabile volontà di immaginare soluzioni alternative a circostanziati problemi reali. Come nel caso della costruzione dei nuovi insediamenti israeliani in Cisgiordania. Per fermare questa

criminale strategia di soffocamento urbanistico, Said ha una proposta semplice: costituire subito una cassa di mutuo soccorso per impedire che muratori palestinesi siano costretti a lavorare proprio per i sionisti più fanatici:

Uno dei nostri compiti prioritari è impedire ai palestinesi più bisognosi di farsi impiegare nella costruzione degli insediamenti. Tre settimane fa quando ho chiesto a un camionista palestinese perché lavorasse per un appaltatore israeliano, mi sono sentito rispondere: "Devo pur portare qualcosa da mettere in tavola. Mi trovi un altro lavoro, e io mollo tutto subito". Con la cooperazione dell'Autorità, bisogna che dedichiamo immediatamente tutta la nostra attenzione a questo problema, a cui si deve rispondere creando un fondo di disoccupazione per impedire, o quantomeno scoraggiare, che la nostra gente accetti queste proposte di lavoro. Non vedo perché il Consiglio legislativo non possa sfidare Arafat su questo punto, inserendolo nel contesto dell'eterno dibattito sulla corruzione dell'Autorità. Il fatto è, ad esempio, che qualcosa come quaranta o cinquantamila uomini sono impiegati nei servizi di sicurezza, per lo più con funzioni di informatori e guardie soprannumerarie. Perché non rivedere questa spesa in modo da dirottare il denaro dalla sicurezza alla conservazione della terra? Inoltre quattro milioni di palestinesi vivono all'estero, e molti di loro sono decisamente benestanti e in grado di versare una somma mensile a questo fondo di disoccupazione (o occupazione alternativa). Si tratta di un bisogno urgente che, *assuefatti come siamo a discutere e a teorizzare a vuoto di "strategia"*, finisce per essere del tutto trascurato([\(EP, p. 131\)](#)).

È anche interessante vedere come di fronte all'ondata di attentati suicida contro la società civile israeliana, iniziati nel 2000, il suo pensiero non li riconosca solo come reazione psicotica ad una soffocante, quanta programmata, impotenza politica(("Gli attentati suicidi sono esecrabili, ma sono anche il risultato diretto di anni di soprusi, impotenza

e disperazione. La presunta propensione alla violenza degli arabi o dei mussulmani non c'entra nulla. Sharon vuole il terrorismo, non la pace" in F0, p. 224)); ma li legga soprattutto come sintomo più generale di uno stato catastrofico dell'educazione scolastica in Palestina:

Il vero colpevole è un sistema di istruzione primario degradato, che mette insieme alla bell'e meglio il Corano, la ripetizione a memoria di brani di libri di testo risalenti a cinquant'anni fa, classi di gran lunga troppo numerose con insegnanti tristemente impreparati e un'incapacità quasi totale di pensare in maniera critica. Insieme agli eserciti smisurati, dotati di armamenti inutilizzabili senza alcun successo alle spalle, questo apparato scolastico antiquato ha prodotto quei bizzarri difetti di logica e di ragionamento morale e quella scarsa considerazione della vita umana che oggi producono soprassalti di entusiasmo religioso della peggior specie o un'adorazione servile del potere((F0, p. 154)).

Spostando lo sguardo su Israele, i suoi scritti politici, come ci si può aspettare, non smettono mai di denunciare l'abominio delle politiche devastatrici di Ariel Sharon e dell'allucinazione ingannevole che imprigiona la vita in Israele(["Leggendo le notizie dalla Palestina e vedendo alla televisione le spaventose immagini di morte e distruzione sono rimasto sconcertato e scioccato da ciò che dai dettagli ho dedotto a proposito della politica del governo israeliano e specialmente di quello che ha in testa Ariel Sharon. Quando poi dopo il recente bombardamento di Gaza compiuto da uno dei suoi F-16, con nove bambini massacrati, si è riferito che Sharon si era congratulato con il pilota e si era vantato del grande successo riportato dagli israeliani, mi sono potuto formare un'idea molto più chiara di ciò di cui è capace una mente patologicamente alienata: non solo, quindi, di quello che può pianificare e ordinare, ma, peggio, di come riesce a persuadere altre menti a pensare nel suo stesso modo](#)



allucinato e criminale. Penetrare nella mente ufficiale israeliana è un'esperienza che vale la pena fare, per quanto sinistra" in FO, p.223)). Nello stesso tempo, però, Said cerca instancabilmente sponde interne alla società civile anti-sionista. Seguirà con grande interesse la battaglia dei riservisti che rifiutano di prestare servizio militare, in Cisgiordania e a Gaza, sostenendo che «finché non ci riconosceremo nella resistenza israeliana e non cercheremo di operare di concerto, rimarremo bloccati al punto di partenza» («Leggendo le notizie dalla Palestina e vedendo alla televisione le spaventose immagini di morte e distruzione sono rimasto sconcertato e scioccato da ciò che dai dettagli ho dedotto a proposito della politica del governo israeliano e specialmente di quello che ha in testa Ariel Sharon. Quando poi dopo il recente bombardamento di Gaza compiuto da uno dei suoi F-16, con nove bambini massacrati, si è riferito che Sharon si era congratulato con il pilota e si era vantato del grande successo riportato dagli israeliani, mi sono potuto formare un'idea molto più chiara di ciò di cui è capace una mente patologicamente alienata: non solo, quindi, di quello che può pianificare e ordinare, ma, peggio, di come riesce a persuadere altre menti a pensare nel suo stesso modo allucinato e criminale. Penetrare nella mente ufficiale israeliana è un'esperienza che vale la pena fare, per quanto sinistra" in FO, p.223)). Allo stesso modo, riconoscerà nella nuova storiografia israeliana di Zev Sthernell, Avi Shlaim, Tom Segev e Ilan Pappé, un passo simbolico decisivo verso una prima possibile riconciliazione fra società civile israeliana e palestinese. Le fonti sioniste, direttamente interrogate da questa nuova generazione di storici – grazie all'apertura, a partire dal 1980, degli archivi israeliani e britannici sul decennio del dopo *Mandato* – sono infatti inequivocabili. Il governo israeliano, scatenando la guerra del 1948, ha consapevolmente causato quello che gli arabi chiamano «nakbah», la catastrofe, vale a dire la distruzione sistematica di villaggi e città palestinesi, attraverso massacri e stupri, organizzando direttamente ed indirettamente

l'espulsione di massa di oltre 780.000 persone((" Il movimento sionista non condusse una guerra che "tragicamente, ma inevitabilmente" portò all'espulsione di parte della popolazione nativa, ma fu l'opposto: l'obiettivo principale era la pulizia etnica di tutta la Palestina, che il movimento ambiva per il suo nuovo Stato" in I.Pappé, *The Ethnic Cleansing of Palestine*, Oneworld, Oxford 2006 (tr.it *La pulizia etnica in Palestina*, Fazi, Roma 2007, p.9))). Se questa verità storica, che sta alla base dell'edificazione dello Stato d'Israele, inizia ad essere discussa pubblicamente e riconosciuta all'interno della società civile israeliana, si può fare un ulteriore passo avanti e pensare insieme «nakbah» e Olocausto((Quest'idea politica è stata fatta propria da un gruppo di attivisti israeliani di Tel Aviv, la NGO, Zochort (zochort.org). L'idea è precisamente quella di Said: lavorare sul ricordo pubblico della «nakbah» araba per attivare un processo reale di riconciliazione all'interno della società civile israeliana e palestinese))):

Tra ciò che è accaduto agli ebrei durante la Seconda guerra mondiale e la catastrofe del popolo palestinese va stabilito un nesso, ma tale nesso non può essere creato solo a parole, o come argomento per demolire o sminuire il vero contenuto dell'Olocausto quanto del 1948. Essi non sono identici tra loro; né l'uno né l'altro giustificano la violenza presente; e nessuno dei due va, infine, minimizzato. C'è abbastanza sofferenza e ingiustizia per tutti. Se però non facciamo il collegamento che permette di vedere che la tragedia degli ebrei ha portato alla catastrofe palestinese per – diciamo – «necessità» (piuttosto che semplice volontà), sarà impossibile che riusciamo a coesistere come comunità sofferenti isolate e incomunicabilmente separate. Se il piano di Oslo è fallito è perché si fondava sulla separazione, su una spartizione chirurgica di popoli in entità astratte, ma diseguali, invece di afferrare che l'unico modo di ergersi oltre la continua alternanza di violenza e disumanizzazione sta nel riconoscere l'universalità e l'integrità dell'esperienza altrui e nel

cominciare a progettare una vita insieme((EP, pp.101-102)).

Come si vede Said sta iniziando a fondare le condizioni di pensabilità di un discorso pubblico nuovo, dove la delegittimazione morale del sionismo e il riconoscimento da parte araba dell'Olocausto, costituiscono la premessa ineludibile di una futura forma di convivenza fra due parti rese "artificialmente" ostili e non-comunicanti. Ed è proprio sulla scommessa di uno stato unico bi-nazionale come meta ultima di questo processo di riconciliazione, perché forma più *adeguata* della sua possibile trasformazione in un'istituzione statale, che realismo e visionarietà dell'ultimo Said si saldano in un equilibrio pressoché perfetto. Anzitutto realismo, perché i ripetuti viaggi in Palestina di questi anni((TP)) lo persuadono dell'impossibilità oggettiva di creare uno stato autonomo. Per una ragione essenzialmente geografica: l'annessionismo sionista, con la sua aggressione continua dello spazio palestinese attraverso la fondazione di colonie((cfr: E.Weizman, *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, Verso Book, Lond New York 2007 (tr.it *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Bruno Mondadori, Milano 2009))), ha creato una realtà geografica talmente frantumata da essere di fatto inseparabile((In un saggio molto affascinante, dove una riflessione sulla tradizione filosofica ebraica si trasforma in una critica senz'appello al sionismo, Judith Butler commenta con queste parole il bi-nazionalismo imposto dall'accerchiamento coloniale sionista: "Il bi-nazionalismo potrebbe essere una cosa impossibile, ma tale mero fatto non costituisce ragione sufficiente per opporvisi. Il bi-nazionalismo non è solo un ideale "a venire" – qualcosa che potremmo sperare arrivi in un futuro alquanto ideale, ma una faccenda squallida che sta diventando realtà attraverso una specifica forma storica di colonizzazione e attraverso la prossimità e le esclusioni che essa riproduce con le quotidiane pratiche militari e di controllo dell'occupazione.

Anche se né gli “ebrei” né i “palestinesi” sono popolazioni monolitiche, nondimeno oggi in Palestina/Israele essi sono legati gli uni agli altri in modo inestricabile da un sistema israeliano di violenza militare e giuridica che ha prodotto un movimento di resistenza dalle forme sia violente che non violente” in J. Butler, *Parting Ways. Jewishness and the Critique of Zionism*, Columbia University Press, New York 2012 (tr.it *Strade che divergono. Ebraicità e critica del sionismo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2013, p.42)). Il problema allora è ribaltare questa strategia di soffocamento in una condivisione eticamente consapevole di uno spazio politico comune. Per far questo è necessario caricare di visionarietà il pensiero e immaginare un’ipotesi di convivenza innovativa e desiderabile.

Anzitutto, Said ricorda che la storia millenaria della Palestina è una storia composita e meticciosa, fatta di sovrapposizioni continue di culture, etnie, religioni e popoli. È un posto dunque storicamente inadatto a pensare l’identità politica attraverso categorie come purezza etnica o omogeneità religiosa, che comunque sia restano problematiche per il deposito di violenza e sofferenza che hanno ovunque sedimentato. Nello stesso tempo, quest’ipotesi di convivenza è già stata immaginata, a cavallo fra le due guerre, da un piccolo ma importante gruppo di pensatori ebraici, fra cui Albert Einstein, Hannah Arendt ((Su una possibile lettura “contrappuntistica” della critica al sionismo di Hanna Arendt e di Edward Said si veda questo bel libro di Eugenia Parise: E. Parise, *Dalla diaspora, voci in contrappunto. Hannah Arendt ed Edward W. Said nel conflitto sionista-palestinese*, Ombre Corte, Verona 2010)), Martin Buber e Judah Leon Magnes. L’idea di uno stato bi-nazionale è quindi visionaria e logica nello stesso tempo: la geografia contemporanea della Palestina non permette l’esistenza di sovranità separate, se non a prezzo di una politica di esclusione capace solo di generare guerra permanente; nello stesso tempo, questa soluzione può essere pensata attraverso una genealogia storica di lungo periodo o

semplicemente riportando all'altezza del presente una riflessione politica ebraica degli anni Quaranta.

L'essenza di tale visione [lo stato unico bi-nazionale] è la coesistenza e la condivisione secondo metodi che richiedono una volontà innovativa, audace e teorica di andare oltre l'arido stallo dell'asserzione, dell'esclusivismo e del rifiuto. Una volta che si sia riconosciuto che l'altro è un nostro pari, credo che procedere sia non solo possibile, ma attraente. [...] Il passo iniziale consiste nello sviluppare qualcosa che oggi è completamente mancante tanto nella realtà israeliana quanto in quella palestinese: l'idea e la pratica della cittadinanza, non di una comunità etnica o razziale, come strumento principale per la coesistenza. In uno stato moderno, tutti coloro che ne fanno parte sono cittadini in virtù della loro presenza e del fatto che condividono diritti e responsabilità. La cittadinanza riconosce dunque all'ebreo israeliano e all'arabo palestinese il diritto agli stessi privilegi e alle stesse risorse. Una costituzione e una carta dei diritti diventano quindi necessarie per superare il conflitto e non ripartire ogni volta da zero, perché ogni gruppo avrebbe un identico diritto all'autodeterminazione; vale a dire il diritto di partecipare della vita comune a modo proprio (da ebreo o da palestinese), forse in cantoni federati, con Gerusalemme come capitale condivisa, uguale accesso alla terra, e inalienabili diritti laici e giuridici. Nessuna delle due parti dovrebbe essere tenuta in ostaggio dagli estremisti religiosi. [...] L'alternativa è sgradevolmente semplice: o la guerra continua (insieme al costo oneroso dell'attuale processo di pace) oppure, malgrado i numerosi ostacoli, una via d'uscita, basata sulla pace e sull'uguaglianza (come in Sud Africa dopo l'apartheid), va attivamente ricercata. Una volta che riconosciamo che palestinesi e israeliani sono lì per rimanerci, l'unica conclusione decente è che bisogna arrivare a una coesistenza pacifica e a un'autentica riconciliazione. Autodeterminazione reale((EP, pp.154-155)).

### III.

Said sottolineava molto poco i libri su cui studiava. Nella sua biblioteca personale, conservata all'ultimo piano della Butler Library alla Columbia University di New York, la maggior parte dei volumi porta poche annotazioni e pochi appunti, scritti a margine per lo più a matita. Sfogliando, per curiosità, la sua copia personale dell'*Inconscio politico* di Fredric Jameson, non mi ha però stupito vedere sottolineato con forza questo passaggio:

Possiamo affermare che [...] l'ideologia non è qualcosa che informi o investa la produzione simbolica; è piuttosto l'atto estetico a essere in sé ideologico, e la produzione di una forma estetica o narrativa dev'essere vista come un atto in sé ideologico, la cui funzione è di inventare «soluzioni» immaginarie o formali a contraddizioni sociali insolubili((F. Jameson, *The Political Unconscious. Narrative as a Socially Symbolic Act*, Cornell University Press, Ithaca NY 1981 (tr. it *L'inconscio politico. Il testo narrativo come atto socialmente simbolico*, Garzanti, Milano 1990, p. 86))).

*Inventare soluzioni immaginarie a contraddizioni sociali insolubili.* Questa è l'idea centrale del modo con cui Said ha pensato il legame fra estetica (soprattutto letteratura e musica) e politica per tutta la vita. Due regni autonomi, due forme diverse dell'esperienza umana, certo non sovrapponibili, se non a prezzo di semplificazioni gratuite o abbagli(("Most people make the jump from a literary or intellectual argument to a political statement that cannot really be made. I mean, how do you modulate from literary interpretation to international politics? That is very difficult to do" in PPC, p.181)); ma che possono comunque lavorare insieme, meglio se in frizione, uno contro l'altro: «penso che a volte sia utile pensare all'estetico come a un atto d'accusa nei confronti del politico, una forma di opposizione nei confronti della disumanità, dell'ingiustizia»(PP, pp.144-145)).

Se vale questo punto di vista, non è strano che una passione per una forma musicale come il contrappunto – che è una tecnica che pretende, nell'organizzazione dell'aspetto armonico, la compresenza di linee melodiche indipendenti – si trasformi in un modo possibile di pensare il presente. Il movimento estetico che nei secoli ha lentamente perfezionato l'originale polifonia gregoriana in un'architettura incredibilmente sofisticata e razionale, al cui culmine stanno le sonate per clavicembalo di Domenico Scarlatti e l'intera opera di John Sebastian Bach, ha in realtà espresso, benché protetta nel mondo dell'esperienza musicale, una possibilità reale dell'esistere: la convivenza armonica dell'eterogeneo ((Cfr: R.de Groot, *Edward Said and Poliphony* in *Edward Said. A Legacy of Emancipation and Representaion* cit., pp.204-228)). Ed è precisamente a questo che punta la lotta per uno Stato bi-nazionale. Musica e politica, dunque; senza alcuna sovrapposizione immediata. La scommessa di Said semmai sta tutta nella convinzione umanistica che il potere simbolico dell'arte possa *forzare* l'orizzonte bloccato del presente, aprendolo verso la possibilità di essere altrimenti. Visto il successo e l'impatto simbolico della *West Eastern Divano Orchestra*, e la rinnovata popolarità dell'ipotesi bi-nazionale ((“Today with the disintegration of the Gaza Strip and the total destruction of the West Bank infrastructure, the relevance of this vision is accepted by more Palestinians than ever before” in I.Pappé, *The Saidian Fusion of Horizons in Waiting for the Barbarians* cit., p.88)), non è detto che questo modo di pensare insieme politica ed estetica sia solo l'ultima illusione romantica di un umanista fuori tempo massimo.